

# RECENSIONI

**BUFFO Raul, *Pensare dal riconoscimento. Paul Ricoeur e il sapere come evento intersoggettivo*, Inshibboleth, Roma 2023, 614 pp., € 34,00.**

Il *riconoscere* è un fenomeno complesso e misterioso che ha affascinato non solo i filosofi, ma anche gli psicologi e gli scrittori. Esperienza poliedrica, il riconoscimento trova in Paul Ricoeur (1913-2005) uno dei suoi più autorevoli ermeneutici. Sebbene già in Hegel si dia una pregnante e significativa messa a fuoco. Il riconoscimento coinvolge il rapporto tempo/memoria, ma anche la teoria della conoscenza e le dinamiche fenomenologiche delle relazioni intersoggettive, sia nella prospettiva del legame sociale che in quella dei rapporti interumani. Lo studio di Raul Buffo si presenta come un significativo contributo a ripercorrere la genesi del riconoscimento per approdare a un conoscere e pensare che sa abitare la frontiera che in esso si dischiude.

Il punto di partenza del testo è la prospettiva ricoeuriana, cercando tuttavia di andare al di là di essa. Strutturato in tre parti il volume si apre con una ricognizione dei più significativi paradigmi di riflessione sul riconoscimento, muovendo anzitutto dal già citato Hegel. Il contributo del filosofo di Jena è poi seguito dal confronto con quegli autori che si sono cimentati in un approfondimento della questione: Rousseau, Locke, Hobbes, Kant, Fichte per poi approdare ai contemporanei Honneth, Williams, Cavell. Si tratta di una interessante archeologia genetica che

condurrà poi Buffo a recuperarne le istanze più significative nella terza parte.

Il pensiero di Ricoeur è invece al cuore della seconda parte. Qui l'autore prova a squadernare i molteplici livelli ermeneutici ricoeuriani. È la gratitudine ad attivarsi nel riconoscimento, in una possibilità di incontro che lascia emergere lo scarto di una eccedenza che apre il pensare allo stupore. Tale approdo conduce Buffo a cogliere come non basti pensare *il* riconoscimento, ma occorra pensare *dal* riconoscimento. Cosa significa questo? Anzitutto l'apertura accogliente alla costitutiva relazionalità del soggetto, sempre implicato in un rapporto con una alterità che lo sopravanza e lo interpella, indirizzandolo. «Il riconoscimento precede la conoscenza, il che può essere interpretato come un richiamo a ritornare a quel filosofare che muove dall'indigenza e dallo stupore-ferita provocato dal *thau-mazein*» (p. 491). Un soggetto, dunque, non in balia di forze cieche e azioni arbitrarie. Il che significa superare la distinzione tra un approccio puramente teorico e l'iniziativa pratica. La costitutiva riflessività connotata al riconoscimento è sempre risposta a qualcosa che da *altrove* sollecita. La conoscenza allora non è un mero atto teorico, ma un ri-conoscere secondo una gratitudine liberante il *surplus* che in essa si attiva. Tutti questi aspetti sono ripresi e approfonditi da Buffo in particolare nel capitolo 8, nel quale si sofferma a delineare i tratti di un *pensare riconoscente*. Riconoscere non è un semplice punto di arrivo del conoscere, ma un rovesciamento della prospettiva del

soggetto a pensare al di là di se stesso nel darsi aperto *tra* i soggetti. In questo senso il riconoscimento è *forma, luogo, e ritmo* del filosofare. È in tale intreccio che viene introdotta la dinamica del dono che attraversa il riconoscimento e che Buffo coglie innestata nella costitutiva e sorgiva relazionalità dell'*agape*. «Considerato nella sua dimensione verticale o asimmetrica, l'*agape* rimanda a un piano ontologico che determina la stessa antropologia dell'*homo capax*» (p. 403).

Cosa è dunque la forma? È la mutualità, ovvero quella reciprocità circolare e aperta che si dà dal principio e verso cui si indirizza il pensiero. Tale relazionalità lascia emergere il luogo del suo accadere: l'evento, accadere del senso nel suo eccederne un possibile addomesticamento. Mentre il ritmo è ciò che percorre tale dinamismo genetico in cui l'orizzontalità del rapporto reciproco tra le persone, si interseca con la verticalità che si dà nell'accoglienza grata.

Vi è così uno scavo teoretico significativo che conduce l'autore a una ricombinazione del dato riceuriano per approdare a un paradigma di pensiero non autoreferenziale, ma dinamicamente aperto in una relazionalità che sorgivamente ne orienta l'incedere temporale. «Il mutuo riconoscimento come mutua donazione di sé all'altro [...] non implica il dilagamento del sé in un'unione fusionale e indifferente con l'altro da sé, nel noi di uno spirito assoluto. Al contrario, implica che ciascuno è veramente se stesso perché si dona all'altro e si riceve dall'altro: fare esperienza dell'essere ricevuto è riconoscere che non si ha in sé la propria origine. In questo senso, è nella reciproca donazione di sé, nell'esperienza dello scambio di doni, che il pensare scopre di non avere le sue fonti in sé: in quanto fa, appunto, esperienza del ricevere. Ecco il perché la gratitudine, in ultima istanza, apre le porte della conoscenza» (p. 570).

Un saggio corposo, dunque, che ha il merito di condurre a un rendere ragione di quella multidimensionalità del riconoscimento che oltrepassa la soggettività nel suo costitutivo aprirsi all'A/altro, ricon-

ducendola a se stessa nella ricchezza del dono ricevuto e donato a propria volta.

Antonio BERGAMO

**DE KESEL Jozef, *Cristiani in un mondo che non lo è più*, LEV, Città del Vaticano 2023, 136 pp., € 15,00.**

Uno studio recente ha rilevato che in Italia le persone che partecipano alla messa festiva sono circa il 19% della popolazione. Pochi anni fa la statistica indicava come media nazionale il 26,5%. Costoro sono certamente *Cristiani in un mondo che non lo è più*, come è intitolato il libro del cardinale Jozef De Kesel, arcivescovo emerito di Malines-Bruxelles e membro della prima sessione della XVI assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana (pp 136, euro 15).

Di fronte a questi numeri, che certificano il dilagare della secolarizzazione nel mondo occidentale, il prelado belga rifiuta il tentativo di ricristianizzare la società. In effetti per la chiesa si tratta «di un confronto con una cultura che afferma che la religione è qualcosa di facoltativo. Non si esclude che la fede possa avere un senso per la vita di un gran numero di cittadini, ma non per la società in quanto tale, né per la vita pubblica» (p. 23). A quanti attribuiscono tale scenario al Vaticano II (1962-1965) il libro risponde: «Non è stato il concilio a cambiare la situazione; anzi, esso era stato convocato proprio perché la situazione era cambiata» (p. 24).

La soluzione non può neppure essere il proselitismo perché parte dal presupposto che *io* sia in grado di dare la fede a un'altra persona. «Questo però non è possibile: io posso testimoniare la mia fede, ma solo Dio può aprire il cuore di un essere umano» (p. 118). Va inoltre chiarito che se «la missione si concepisce unicamente come quella della chiesa, rischia di prendere il posto di Dio e di conseguenza è facile che il suo successo venga facilmente e quasi esclusivamente confuso con l'estensione del suo territorio» (p. 123).